

L'Architetto Risponde

Se avete delle domande da sottoporre alla redazione di Architetttando basta scrivere una mail ad architettando@hm52.it: risponderemo via mail o in uno dei prossimi numeri della rivista!

Renzo Piano

Quello dell'architetto è un mestiere d'avventura: un mestiere di frontiera, in bilico tra arte e scienza. Al confine tra invenzione e memoria, sospeso tra il coraggio della modernità e la prudenza della tradizione. L'architetto fa il mestiere più bello del mondo perché su un piccolo pianeta dove tutto è già stato scoperto, progettare è ancora una delle più grandi avventure possibili.

Nato a Genova il 14 settembre 1937, laureato al Politecnico di Milano nel 1964, dopo le esperienze presso Franco Albini, Marco Zanuso, Louis Kahn e Makowskj, inizia l'attività progettuale con una serie di studi sperimentali sulle strutture spaziali a guscio e sui sistemi costruttivi innovativi, avendo come riferimento l'amico e maestro francese Jean Prouvé. Questi primi progetti, tra i quali un padiglione per la XIV Triennale del 1966, vengono pubblicati su Domus e Casabella alla fine degli anni sessanta, permettendo a Renzo Piano di affermarsi sul panorama nazionale, ottenendo la possibilità di realizzare il padiglione dell'industria italiana all'Expo di Osaka nel 1969.

Dal 1971 inizia la collaborazione con Richard Rogers, nella società Piano&Rogers, e dal 1977 con Peter Rice, con la Piano&Rice Associates: è il periodo del Centre Georges Pompidou, uno dei progetti più discussi degli ultimi trent'anni. Prima di elaborare proposte su larga scala attraverso interventi di notevole effetto, la fase di studio sui centri storici e sul recupero del paesaggio, da Otranto all'isola di Burano fino ai progetti per il porto antico di Genova, per Rodi, per La Valletta, per Pompei e per i Sassi di Matera, dimostra l'interesse e la sensibilità verso un approccio operativo non esclusivamente high-tech, come molta critica mal informata tende ad etichettare e a liquidare una produzione

architettonica molto più complessa. Da allora l'intensissima attività progettuale, supportata dagli studi di Parigi e Genova, costituendo dal 1981 il Renzo Piano Building Workshop, mirata all'uso di materiali e tecnologie all'avanguardia, permette di realizzare edifici e complessi urbani in tutto il mondo: lo stadio S. Nicola a Bari (1987), l'aeroporto di Osaka (1988), la Cité Internationale di Lione (1991), il Museo della Scienza e della Tecnica ad Amsterdam (1992), il ridisegno della Postdamer Platz a Berlino (1992), il Centro Tjibaou per la cultura Kanak a Noumea (1992), la Banca Popolare di Lodi (1993), il Design Center della Mercedes Benz a Stoccarda (1993), l'Aurora Place a Sidney (1996), la Telecom Tower (1997) a Rotterdam.

Al di là degli incarichi di rilievo e della realizzazione di numerosissimi progetti, l'idea di bottega, di ricerca e di approccio al lavoro attraverso tecniche tradizionali quali il disegno a mano, lo sviluppo di modelli di studio, la creazione di make-up in scala 1:1 costituiscono un naturale sistema di organizzazione ancora funzionale, pratico e legato a operazioni colte di intendere un mestiere svincolato dall'accademia e da supporti esclusivamente teorici di intendere l'architettura.

Intervista Renzo Piano a cura di Stefano Boeri

SB Seguendoti in giro per il mondo, abbiamo capito quanto sia importante per te, prima di iniziare un progetto, la procedura del sopralluogo.

RP Ho una regola, a cui non ho ancora mai disobbedito, che prevede che non si debba cominciare a lavorare senza essere stati sul posto dove dovrai sviluppare un progetto. Il luogo "parla", ti guida, ti regala spunti. Se infatti da un lato hai una specie di costruzione mentale implicita, che con gli anni si affina e che ti porta a immaginare un sito anche senza esserci andato (come Maurizio Pollini, che ormai spesso non legge più la musica

che suona), dall'altro resta importantissimo quello che vedi in un luogo. Il luogo ti salva. Se lo ascolti bene, è improbabile che prevalga il preconcetto; perché osservare attentamente un luogo è anche una specie di antidoto contro la ripetizione e la replica delle tue ossessioni.

SB C'è un momento particolare in cui nasce l'idea di progetto?

RP Seguendomi in molti dei miei viaggi, avrete capito che non decido tutto sul luogo di progetto; piuttosto immagazzino delle immagini, le registro e questo mi aiuta ad alimentare un ologramma che gradualmente si compone e si memorizza nella mia mente. Io lavoro per ologrammi. È una costruzione mentale in tre dimensioni che scaturisce dal tuo mondo interiore, dalle tue conoscenze tecniche e dalla realtà del sito. Devi farla subito ed è forse il passaggio più difficile del progettare. L'ologramma serve per calibrare la scala della tua idea, per capire come letteralmente "sta" nel luogo e cosa sia l'edificio a cui stai pensando. E il disegno serve solo per aiutare l'ologramma a esprimersi. Se quando fai un sopralluogo tieni gli occhi aperti e registri gli odori, i suoni, i rumori, la gente, le dimensioni, non ti sbagli di troppo e memorizzi dei dati fondamentali del sito. Poi cominci a pensare e a proiettarvi sopra idee tridimensionali. Nell'ologramma, le tue esperienze, le sensazioni del luogo, le idee costruttive si fondono in tempo reale in un'idea di architettura che poi si evolve e si articola.

SB Di solito, pur essendo in solitudine, quando si progetta si è accompagnati dalla presenza mentale di qualcuno a cui si attribuisce una funzione di giudizio, una presenza critica che viene interiorizzata e che serve a misurare la qualità del tuo lavoro.

Quarto tributo dedicato alle figure professionali che hanno cambiato o che stanno cambiando in positivo il mondo dell'Architettura: Renzo Piano. È ad oggi il più prolifico architetto italiano vivente, nonché quello che ha realizzato opere nel maggior numero di paesi. Nel 1998 riceve il Premio Pritzker, consegnatogli

durante la tradizionale cerimonia alla Casa Bianca dal Presidente Bill Clinton. Diventa così il secondo architetto italiano a ricevere questo riconoscimento dopo Aldo Rossi. Nel 2006 diventa il primo italiano inserito dal TIME nell'elenco delle 100 personalità più influenti del mondo. La sua figura professionale, dapprima

formatasi presso lo studio dell'architetto Albini, si rifà al cosiddetto razionalismo italiano e, a detta degli esperti, rappresenta un superamento dei canoni dell'International Style degli anni settanta e la realizzazione di nuove forme tecnologiche e metaforiche di architettura. È stato spesso definito maestro della leggerezza.

RP È vero. Un tempo questa presenza si identificava in Peter Rice, che oggi non c'è più. E devo ammettere (anche se è un'idea un po' romantica) che ogni tanto, mentre sviluppo un ologramma progettuale, penso: "Cosa avrebbe detto Peter?". Lo stesso mi accade con Jean Prouvé.

SB Così facendo, alzi l'asticella del salto con l'asta.

RP Certo, mentre invece nei confronti dei critici di architettura questa proiezione di giudizio è pericolosa perché dando eccessivo peso a quelle che pensiamo essere le loro aspettative, si finisce per autolimitarsi e in fin dei conti autocensurarsi. D'altro canto, per me sono importantissimi anche i giudizi dei bambini: i bambini sono diabolici. Io ne ho avuti quattro e li ho sempre portati in cantiere, perché sono freschi, ingenui, ma sensibilissimi e acuti. Così come gli amici, purché conoscano la crudeltà dell'amicizia... Sennò, specialmente a una certa età, tutti ti dicono: "Ma quanto sei bravo!" – e tu resti completamente, per così dire, trombato...

SB Ti consideri un'Archistar?

RP Il discorso sulle Archistar ha il merito di aver riportato l'architettura sulle prime pagine dei quotidiani, ma tende a trasfigurare la vera e profonda realtà del nostro mestiere, che non è quello di fare oggetti accattivanti, ma di fare cose che fanno città. Ed è proprio questa – l'architettura che fa città – la caratteristica riconosciuta al nostro lavoro, soprattutto in America. Del resto anche il progetto per la Columbia University a Manhattan nasce con questa idea: fare del campus universitario un nuovo pezzo di città, ad Harlem.

SB Nonostante questa legittimazione internazionale, per molti anni sei stato spinto a una sorta di esilio coatto dall'Accademia dell'architettura italiana...

RP Il "condono" me lo hanno dato 11 anni fa, quando ho vinto il Premio Pritzker; la santificazione sei anni fa. Del resto è la mia storia, la mia biografia a essere diversa dalla loro. La mia è una formazione artigianale più che accademica. Maturata con Franco Albini e all'università con Marco Zanuso, dove però studiavo i tetti che si alzavano e si abbassavano; per finire con l'esperienza londinese dell'Architectural Association School, dove passavamo il tempo a realizzare in scala piccoli edifici sperimentali. Del resto, nel 1970, mentre lavoravo all'Architectural Association School (e in Italia mi consideravano un pirlotto che sapeva soltanto fare delle travi e dei pilastri), Monica Pidgeon mi propose di fare una mostra sulle mie ricerche.

SB Sei andato via perché in Italia questa dimensione artigianale dell'architettura era considerata marginale?

RP Sì; ma anche perché a Londra – insegnando tre giorni a settimana all'Architectural Association School e gli altri due giorni alla Polytechnic of Central London – avevo trovato il modo di pagare l'affitto di una bella casa ad Hampstead, dove vivevamo con due ragazzini che andavano all'asilo. Del resto, quando hai 15 anni e sei nato a Genova, vai avanti e indietro lungo la linea di costa e di continuo pensi: "Cosa ci sarà al di là di questo mare?". Non c'è scampo: devi andare via, devi scappare da questa terra stretta tra mari e monti, per poi – come è successo a me – magari tornarci di tanto in tanto.

SB Diciamo allora che pochi si sono strappati le vesti per il tuo esilio.

RP Mi ricordo che negli anni Ottanta, in un'intervista, Manfredo Tafuri aveva fatto l'elenco dei 100 principali architetti italiani; e io non c'ero. Credo che mi vedesse semplicemente come un tecnico.

SB Uno che non crede nell'utopia...

RP Eppure avrebbe dovuto capire che in questa attenzione preminente per la sperimentazione tecnica c'era e c'è una fortissima componente utopica; che c'è una dimensione visionaria nell'ingegneria della costruzione. Basti pensare a Buckminster Fuller o a Jean Prouvé, che lavorava con l'Abbé Pierre e voleva cambiare il mondo.

SB Quando e come è avvenuto il "condono" dell'Accademia italiana nei tuoi confronti? Ricordo bene che negli anni Novanta la Facoltà di Architettura di Genova rifiutò di ospitare un tuo corso di progettazione adducendo come motivo il fatto che sicuramente "avevi altro da fare"...

RP Lostracismo, o meglio la scomunica, è durata a lungo e il "condono" è avvenuto solo in seguito al loro sfilacciamento; perché si sono progressivamente indeboliti.

SB Se con questo numero di Abitare fossimo riusciti a raccontare e a trasmettere almeno una parte del tuo Fare Architettura, avremmo raggiunto un risultato importante.

RP Fare architettura è un'avventura, un'arte corsara e di rapina, che sfugge all'omologazione e ti porta ad affrontare di continuo situazioni complicate e a cavartela; anche se devi attraversare il Far West e schivare le frecce degli indiani. È un mestiere nobile, complesso, in cui convergono dimensioni che hanno a che fare con l'arte, l'illusione, le forme, l'espressione; e tutte si coniugano con l'idea folle di cambiare il mondo, perché alla fine quello che noi facciamo resta e vive nel tempo; come le montagne, i fiumi, le foreste e, appunto, le città.

